



«Per fare le riforme darei solo una settimana»

● Il presidente, in visita a Bari, ai giornalisti: su Grillo non parlo ● Dopo la maggioranza, oggi al Colle le opposizioni

MARCELLA CIARNELLI

Al cittadino che resiste impavido dietro alle transenne alla pressione di tutti gli altri che vogliono salutare il presidente della Repubblica, arrivato a Bari per una breve visita, che ha voluto suggerirgli «dia trenta giorni al Parlamento per la riforma elettorale» se no li mandi tutti a casa, Napolitano ha risposto deciso: «Fosse per me gliene darei sette».

Una battuta, solo una battuta che trasmette qualcosa che è più di una sensazione. L'impressione che il presidente non abbia più molta pazienza da spendere su una questione che va avanti da troppo tempo, considerato il peso che ha avuto nella decisione di accettare la ricandidatura. Ma anche che non abbia alcuna intenzione di rinunciare al pressing sulle forze politiche perché finalmente si arrivi alle modifiche, almeno quelle indispensabili, del Porcellum, legge mostro su cui all'inizio di dicembre la Corte Costituzionale potrebbe intervenire, almeno su tre articoli. E Napolitano la necessità di procedere alle modifiche, così come quella di lavorare alle riforme della seconda parte della Costituzione, l'ha sottolineata molte volte in pubblico e negli incontri avuti in questi giorni con i rappresentanti dei partiti, almeno di quelli che il suo invito lo han-

no accolto, dato che oggi saliranno al Colle tutti i rappresentanti delle opposizioni, Lega in testa, a completare la consultazione sullo stato di avanzamento dei lavori e sulla possibilità di un accordo tra le forze politiche, prima che la Consulta intervenga e decida su un argomento di stretta pertinenza del Parlamento. Tutti al Quirinale, tranne Grillo, che è noto come abbia risposto alla convocazione del Colle, senza alcun rispetto per la disponibilità al confronto riconfermata dal presidente, «nonostante gli insulti» che sono proseguiti anche ieri con l'accusa al Capo dello Stato di «firmare leggi senza copertura», di compiere quindi atti contro la Costituzione.

NO COMMENT

Delle provocazioni di Grillo e dei suoi, Napolitano non ha voluto parlare. «Sono venuto qui per una riflessione sul Mezzogiorno e sulla cultura. Di altro non rispondo», ha dichiarato il presidente ai giornalisti non ritenendo che l'ipotesi di richiesta di impeachment tanto propagandata dai grillini meriti al momento alcuna presa di posizione. Se la procedura sarà avviata, e a norme vigenti appare molto difficile che lo sia, allora ci saranno le risposte dovute. Solo allora. Il resto è riconducibile al momento solo a propaganda.

La folla e la cultura. Tante mani a stringere quelle del presidente. Sollecitazioni a tener duro. Storie drammatiche di vita quotidiana e di dolore raccontate, così, al volo per avere un po' di conforto. Il suggerimento «difenda la Costituzione», la contestazione di qualche studente, un po' di volantini sulle responsabilità della crisi e la necessità di fermare la violenza sulle donne. Uno striscione «presidente difenda i giova-

ni», proprio i giovani a cui ancora una volta Napolitano ha ribadito il suo impegno perché ci sia un futuro migliore del presente difficile che stanno vivendo. «Il problema numero uno, il problema più assillante del nostro Paese», quello della disoccupazione giovanile che «emerge tra i più gravi anche in Europa». Ad esso il governo sta dedicando molti sforzi per mettere a punto «indirizzi di politica economica» tali da riuscire a far crescere l'occupazione.

Una mattinata cominciata con la cerimonia di intitolazione del Palazzo ex Enel agli architetti Vittorio Chiaia e Massimo Napolitano, fratello del presidente. Lo stabile di via Crisanzio - sei piani per una superficie complessiva di oltre seimila metri quadrati - progettato nel 1957, è stato trasformato in un campus in cui si trovano le segreterie della facoltà di Scienze della formazione, una sala conferenze, una sala multimediale e una sala lettura. E prosegue all'Università con i lavori del convegno su «Mezzogiorno e cultura» concluso dal ministro della Cultura Massimo Bray con gli interventi del rettore uscente dell'Ateneo Corrado Petrocchi, il presidente di Federcultura, Roberto Grossi e il responsabile Mezzogiorno di Confindustria, Alessandro Laterza.

La cultura, ha insistito il presidente, può essere uno dei volani per il riscatto del Sud che «deve recuperare il ruolo che sta perdendo nello sviluppo più complessivo del Paese» anche se bisogna fare i conti con le luci e con le ombre che sono tutti nelle considerazioni dei relatori. E «una delle leve per recuperare questo ruolo è la valorizzazione delle sue risorse e potenzialità culturali. Credo che le Università siano in qualche misura lo strumento principale».

Impeachment? Attenti alle parole

SEGUE DALLA PRIMA

Ciò si fa ancora più complicato in quelle complesse comunità umane che sono gli Stati democratici pluralisti contemporanei: ove la convivenza pacifica si regge su delicati congegni istituzionali e sui fragili meccanismi della correttezza politica e della cultura costituzionale. Ove le parole dei protagonisti della vita politica svolgono un ruolo decisivo, a volte più importante di tanti atti formali.

Questo purtroppo sembra spesso dimenticato da molti di coloro, che per loro scelta e personale attitudine, hanno deciso di dedicarsi alla vita pubblica, dando voce ai cittadini elettori. Proprio a loro, invece, è richiesta una particolare cautela nell'utilizzare le parole, tutte, ma ancor più quelle che ai meccanismi istituzionali si riferiscono.

La parola impeachment, per esempio, ha nella lingua inglese un preciso significato tecnico-giuridico, che non può essere ignorato da chi si muove, come protagonista, sulla scena pubblica di una grande democrazia occidentale: anche senza andare a scomodare le

L'ANALISI

TANIA GROPPÌ

remote origini dell'istituto nel Settecento inglese, o l'evoluzione nel presidenzialismo statunitense, in Italia questa parola viene utilizzata per indicare una specifica competenza del Parlamento in seduta comune, ovvero la possibilità di mettere in stato d'accusa il presidente della Repubblica, ai sensi dell'art. 90 della Costituzione. E ciò può avvenire per due specifici reati: alto tradimento e attentato alla Costituzione. Due reati molto gravi, che consistono in atti di sovversione dell'ordine costituzionale, ovvero in violazioni della Costituzione compiute con dolo specifico. Qualora la maggioranza assoluta del Parlamento in seduta comune metta il presidente in stato di accusa, viene chiamata a giudicare la Corte costituzionale, in una composizione integrata da altri sedici componenti. Insomma, la messa in stato di accusa è

una cosa seria, che necessita di uno specifico procedimento e può avvenire in casi estremi, al punto che mai se ne è profilata l'eventualità in Italia.

Salvo questa specifica ipotesi, sulla base della Costituzione italiana, come di tutte quelle che, al pari della nostra, prevedono una forma di governo parlamentare, il presidente della Repubblica non ha responsabilità giuridiche per gli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni: per essi può, indubbiamente, essere criticato, e ciò a maggior ragione se, come nel caso italiano, il presidente non ha una mera funzione «ornamentale» (come, per intendersi, i monarchi scandinavi), ma svolge un ruolo politico.

Gridare all'impeachment contro un Presidente della Repubblica non grido, a meno di non voler ipotizzare una abissale, e improbabile, ignoranza costituzionale, denota un preoccupante abuso delle parole: non è la prima volta, è vero, ma questo non significa che si possa abbassare l'attenzione. Occorre, invece, ancor più, vigilare e mantenersi desti.

Nei giovani di Firenze ritrovo la speranza

L'INTERVENTO

PIERLUIGI CASTAGNETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Una crisi che non coinvolge soltanto il sistema politico e la gran parte delle istituzioni ma tutta la società. Lunghi anni di sostanziale assenza della politica hanno lasciato un vuoto colmato da poteri opachi e da una filosofia del potere di natura privatistica e di fatto antistatale, che si sono mossi nella convinzione non solo che «si possa fare a meno dello Stato» ma che «si debba». La società è talmente infiltrata da questi fenomeni, che potremmo definire di autogoverno, al punto che anche nelle comunità locali segnate da una lunga tradizione di buon governo la politica è ormai costretta a fare i conti con la propria fragilità e impotenza. L'intreccio fra poteri economici, lobby di vecchie e nuove massonerie e persino nuova criminalità affaristica «di velluto», ha tessuto una rete di potere «rasoterra» che si stende su tutto il territorio nazionale; la si comincia a vedere a occhio nudo in particolare al nord. Ripristinare la sovranità della politica, cioè delle istituzioni, non sarà impresa facile. Ma basterebbe, per ora, vedere il problema, metterlo sotto osservazione, aggredirlo prima che si solidifichi ulteriormente.

Il nostro congresso cade proprio in questo momento delicatissimo e, non a caso, su di esso stanno puntando i riflettori almeno quanti si rendono conto che o ce la fa il Pd o il precipizio incombe veramente.

L'OTTIMISMO DELLA VOLONTÀ

A me capita non di rado di sentirmi in consonanza con il pessimismo della ragione (delle analisi) di Alfredo Reichlin, ma credo che dobbiamo fare tutti uno sforzo per andare oltre, alla ricerca di un punto d'appoggio realistico per ancorarvi l'ottimismo della volontà.

Nel suo articolo di ieri ha, tra l'altro, criticato il «mai più larghe intese» di Matteo Renzi, avendo lui una consapevolezza così grave della crisi dell'Italia da non accettare una esclusione tanto apodittica di uno stato di necessità politica che, come nel primo dopoguerra o nella seconda metà degli anni Settanta, potrebbe evocare nuovamente l'esigenza di una mobilitazione di tutte le forze sane e responsabili. Certo una mobilitazione ben diversa da quella dell'attuale governo nato da una condizione di emergenza parlamentare e, dunque, istituzionale. Ha anche aggiunto di non avere pregiudizi (lui ha detto «ostilità») verso Renzi. Non so, ma anche se fosse non mi scandalizzerebbe: chi ha vissute altre stagioni politiche e modalità di concepire e agire la politica, ha il diritto di essere perplesso oggi. Anch'io ho avuto questo atteggiamento, sino alle ultime elezioni. Quando ho registrato che in condizioni di contesto irripetibili la nostra «essenza», la nostra modalità di proporci, il nostro ceto dirigente non sono riusciti a convincere che una minoranza (meno di dieci milioni) di italiani, i quali perlopiù hanno preferito votare di tutto o non votare affatto piuttosto che dare o confermare il consenso all'area della sinistra (che, non dimentichiamolo, nel suo complesso, nel 2006 contava su 9 milioni di voti in più di oggi), ho capito che era giunto il momento di una svolta profonda. E mi è parso che Renzi più di altri fosse in grado di farla. La mia non è propriamente la scelta di una persona, quantunque stiamo scegliendo una persona, ma di un processo di ricerca di un feeling con questo Paese radicalmente cambiato,

per riuscire a tornare a parlargli e a parlarsi. Quando a Firenze in questi giorni ho visto e ascoltato in streaming lo spettacolo di migliaia e migliaia di giovani che si (ri)appassionavano alla discussione dei problemi (ci sono state anche voci stonate, ma tutto sommato erano poche e isolate) mi si è allargato il cuore e ho cominciato a sperare. Mi pare che se riducissimo tutto a un fenomeno di comunicazione ci sfuggirebbe la parte più importante di quella novità.

LA POLITICA ESIGENTE

Questa mia posizione ha sorpreso diversi amici che mi conoscono da anni e conoscono la mia propensione per un lavoro politico piuttosto esigente. Cerco di spiegare loro che alla nostra generazione non necessariamente è dato di capire e condividere tutto ciò che sta accadendo, ma è richiesta la generosità di un atto di fiducia e di sostegno. Ma torniamo al proclama renziano contro le grandi intese, evidentemente riferito all'esperienza in atto che, nonostante l'intelligenza e lo sforzo del presidente del Consiglio e di non pochi ministri della compagine, non riesce a produrre i risultati che pure una simile amplissima maggioranza parlamentare potrebbe garantire. Io credo che Renzi pensi che nessun governo di unità nazionale possa funzionare se non è guidato da un partito pivot che abbia vinto le elezioni, anche se non in misura sufficiente per governare da solo. Funziona se si fa come in Germania. O in Gran Bretagna. O in Olanda. Pari dignità fra i partner non può significare pari peso politico. Il programma deve essere condiviso ma deve rispettare i rapporti di forza e la scelta anche di maggioranza relativa degli elettori. In quest'Italia di oggi in cui sembra smarrito il senso della responsabilità e della solidarietà nazionale, è necessario dare una direzione politica definita all'azione del governo. Da qui anche la contrarietà alla regressione a un sistema elettorale puramente proporzionale. È vero che l'Italia per decenni è stata governata ed è cresciuta vigendo un sistema proporzionale, ma erano anni in cui lo «spirito nazionale», cioè il bene comune del Paese, era condiviso dalla maggior parte delle forze politiche. La stessa condizione di frammentazione parlamentare, senza più forze intermedie animate da patriottismo costituzionale e istituzionale, oggi non potrebbe che (ri)produrre paralisi politica, con le conseguenze drammatiche già paventate. Ecco perché non ci si può accontentare di un cambiamento - che pure è irrinunciabile e urgente - del Porcellum quale che sia. Il problema dell'Italia è quello di avere un disegno di rinascita, cioè di rigenerazione etica, antropologica, sociale e politica. Ma non basta. Bisogna capire da dove si può ripartire, dove si può riacchiappare il bandolo. Noi abbiamo deciso di ripartire dal Pd, da una sua nuova qualità, non effimera ma più contemporanea nei contenuti e nel linguaggio (Mauro Calise ci ha definito «partito senza qualità»), pretendendo coerenza e amore al partito da parte del suo nuovo segretario, ma cercando anche da parte nostra di accompagnarlo con comprensione e generosità, rinunciando cioè alla tentazione di sgonfiargli le ruote nascondendo le mani. Ho l'impressione che ci contino non solo i nostri militanti ma pure tanti italiani onesti e finalmente preoccupati del destino del proprio Paese.